

FULVIO DELLE DONNE

IL TRIONFO, L'INCORONAZIONE MANCATA,
LA CELEBRAZIONE LETTERARIA: I PARADIGMI DELLA
PROPAGANDA DI ALFONSO IL MAGNANIMO



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXI

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

Presidente: GIULIANO PINTO

Consiglio direttivo:

EMILIO CRISTIANI, ROSALIA MANNO, ITALO MORETTI, RENATO PASTA

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore: GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione:

MARIO ASCHERI, SERGIO BERTELLI, EMILIO CRISTIANI, RICCARDO FUBINI,
RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, RITA MAZZEI, RENATO PASTA,
GABRIELLA PICCINNI, THOMAS SZABÓ, ANDREA ZORZI

La redazione si avvale della consulenza scientifica di referees esterni

Segreteria di Redazione:

LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055213251
www.storia.unifi.it/_pim/asi-dspt

I N D I C E

Anno CLXIX (2011)

N. 629 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- FULVIO DELLE DONNE, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso Il Magnanimo* Pag. 447
- ANGELA ORLANDI, *Al soffio degli Alisei. Mercanti fiorentini tra Siviglia e il Nuovo Mondo* » 477
- LARA MARCHI, *L'organizzazione del lavoro all'interno della Segreteria del Regio Diritto nella Toscana granducale tra XVII e XVIII secolo* » 507

Documenti

- SILIO P. P. SCALFATI, *I falsi nei privilegi della 'deutsche Königs-herrschaft' di Federico II* » 565

Discussioni

- RITA MAZZEI, *La Ferrara di Ercole II (1534-1559). A proposito di un recente studio sugli ebrei a Ferrara* » 579

segue nella 3ª pagina di copertina

MEMORIE

Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo

«Nulli tam leti triumphi, quos annalium vetustas consecratos in litteris habet, quam ille cum, postliminio, aurea rutilante quadriga, quam candidi equi trahentes magnificorum militum venustabantur ductatibus, precelse subvehebaris»: ¹ in questo modo Angelo de Grassis, vescovo di Ariano ² e poi di Reggio Calabria, ³ avviava a conclusione l'orazione in onore di Alfonso d'Aragona,

¹ Cfr. ANGELUS DE GRASSIS, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma, ISIME, 2006 («Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates», 27), p. 16, con traduzione a p. 32: «nessun trionfo, tra quelli che gli antichi annali vollero conservarci nei testi scritti, fu tanto lieto quanto quello in cui, dopo il ritorno dal forzato esilio, solennemente venivi portato su aurea risplendente quadriga, i cui candidi cavalli da tiro erano resi più belli dalla guida di soldati in alta uniforme».

² Angelo de Grassis, originario di Manfredonia, fu arcidiacono di Siponto e *scriptor* della sacra Penitenzieria fino a quando papa Eugenio IV lo nominò vescovo di Ariano, il 25 febbraio 1432, oppure il 27 aprile 1433: cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, VIII, Venetiis, ap. S. Coleti, 1721, col. 217; T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma, stamp. Salomoni, 1794, p. 203; P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, Akademische Druck, 1957, p. 853, che collocano quell'evento al 25 febbraio 1432; e C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevii*, II, Monasterii, Libr. Regensbergiana, 1914, p. 94; P. F. RUSSO, *Storia della archidiocesi di Reggio Calabria*, III, Napoli, Laurenziana, 1965, p. 150, che, invece, lo collocano al 27 aprile 1433. Sulla vita del personaggio, su cui, tuttavia, possediamo scarse notizie, cfr. anche l'introduzione a ANGELUS DE GRASSIS, *Oratio* cit., pp. VIII-X.

³ Angelo fu eletto vescovo di Reggio Calabria il 30 aprile 1449, dopo la morte di Guglielmo, precedente vescovo di quella città, ma con la riserva di una pensione di 40 fiorini «favore Pauli, olim Archiepiscopi Rhegini». Comunque, il successivo 6 agosto, la sua nomina non era stata ancora ratificata, perché in quella data continua a definirsi «archiepiscopus Rheginus electus». Su quel seggio vescovile gli successe, poi, a partire dal 4 giugno 1453, Antonio de Ricci: probabilmente, Angelo era morto poco prima. Cfr. RUSSO, *Storia di Reggio Calabria* cit., III, p. 151; EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., II, p. 222.

poi chiamato il Magnanimo, pronunciata il 20 maggio 1443 nel convento di San Giovanni a Carbonara di Napoli.

Il trionfo di Alfonso, celebrato a Napoli il 26 febbraio di quell'anno, costituì un evento eccezionale, anche se forse non 'insolito' in termini assoluti, perché cerimonie simili erano abbastanza comuni sia in Italia sia nella penisola iberica.⁴ Quel trionfo intendeva festeggiare solennemente e gioiosamente la fine di una lunga guerra devastante e, allo stesso tempo, l'inizio di una nuova età:⁵ una nuova età non solo dal punto di vista politico-istituzionale, ma anche da quello culturale, perché imponeva nuovi modelli 'umanistici'. Già dal citato passo di Angelo de Grassis emerge il rapporto con l'antichità romana, reso manifesto, innanzitutto, dal confronto con gli antichi trionfi imperiali, ma sotteso anche nella citazione letterale da uno dei cosiddetti *Panegyrici Latini*.⁶ E se è vero che Angelo de Grassis poteva utilizzare – o, meglio, plagiare – quelle antiche fonti senza dichiararlo esplicitamente, perché, nel momento in cui scriveva, esse ancora non erano conosciute a Napoli,⁷ è pur vero che egli, con tutta evidenza, aveva colto pienamente il significato connesso con quel trionfo, che assimilava direttamente Alfonso agli antichi imperatori romani.

Angelo de Grassis non partecipava agli ambienti di corte, quindi non ne conosceva pienamente le strategie del consenso; anzi, si può dire che, non dichiarando e non rendendo note le sue fon-

⁴ Cfr. H. MAXWELL, *Trionfi terrestri e marittimi nell'Europa medievale*, «Archivio storico italiano», CLII, 1994, pp. 641-667, in cui vengono fatti riferimenti anche alle pratiche di altre regioni, ma senza mantenere sempre nettamente distinti trionfi, entrate, cavalcate etc. Per un simile evento spettacolare (anche se tecnicamente non fu un trionfo) che vide protagonisti Alfonso e i Napoletani cfr. IDEM, «Uno elefante grandissimo con lo castello di sopra»: il trionfo aragonese del 1423, «Archivio storico italiano», CL, 1992, pp. 847-875.

⁵ Sull'inizio, con la vittoria di Alfonso, di una nuova età dell'oro cfr. GASPARE PELLEGRINO, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze, SISMEL-Ed. del Galluzzo, 2007 («Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica», 2), part. X 233-240, p. 312. Sulla contestualizzazione del passo cfr. F. DELLE DONNE, *Storiografia e propaganda alla corte aragonese*, in IDEM, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, Carlone, 2001, pp. 147-177.

⁶ L'espressione iniziale «nulli tam leti triumphi, quos annalium vetustas consecratos in litteris habet» è tratta da *Pan.* IV [X], 30, 5.

⁷ Cfr. F. DELLE DONNE, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CIX/1, 2007, pp. 327-349.

ti, egli perse l'occasione di inserirsi nel solco della propaganda che si stava organizzando e che tendeva a riconoscere in Alfonso il rinnovatore degli antichi fastigi romani.⁸ Tuttavia, la connessione tra Alfonso e gli antichi imperatori veniva esplicitamente posta anche dal Panormita, nel proemio del quarto e ultimo libro del *De dictis et factis Alphonsi regis*. Panormita, che fu l'ispiratore più accorto dell'ideologia politico-culturale alfonsina, inizia quel testo richiamandosi alla grandezza dell'impero di Roma e dell'Italia, alle quali le province sottomesse concedevano tutto ciò che di meglio producevano. «Sola Hispania Romae atque Italiae imperatores ac reges dare solita est. At quales imperatores aut quales reges? Traianum, Adrianum, Theodosium, Archadium, Honorium, Theodosium alterum»,⁹ afferma, procedendo a stilare un elenco di illustri imperatori antichi, nella cui linea dinastica viene inserito anche Alfonso: «postremo Alfonsum, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior».¹⁰ Alfonso non solo è posto sulla prosecuzione di una eccelsa linea già tracciata, ma ne sublima gli esiti grazie al completo possesso delle virtù e, soprattutto, grazie alla sua religione, identificata immediatamente con la vera sapienza, ovvero con l'essenza più peculiare dell'uomo.¹¹

⁸ Mi si permetta di rimandare a F. DELLE DONNE, *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il Magnanimo*, in *L'umanesimo catalano e l'Italia. Cultura, storia e arte*, in corso di stampa per l'Istituto storico italiano per il medioevo di Roma, dove sono già discusse tali tematiche.

⁹ Per il testo si segue prevalentemente l'edizione curata da M. Vilallonga, contenuta in JORDI DE CENTELLES, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona, Barcino, 1990, pp. 250-252. Tuttavia, quell'edizione è stata controllata e corretta sulla base dell'edizione stampata a Basilea, ex officina Hervagiana, 1538, pp. 105-106. La traduzione del passo è questa: «solo la Spagna fu solita fornire a Roma e all'Italia imperatori e re. Ma quali imperatori o quali re? Traiano, Adriano, Teodosio, Arcadio, Onorio, Teodosio II».

¹⁰ *Ibid.* Traduzione: «e per ultimo Alfonso, viva immagine di tutte le virtù, che non solo non può essere considerato inferiore in nessun genere di lode a quegli antichi, ma è anche di gran lunga superiore e più lodevole soprattutto per la religione, ossia per quella vera sapienza per la quale ci distinguiamo in misura maggiore dagli animali bruti».

¹¹ Anche per l'approfondimento di queste tematiche mi si conceda di rinviare a F. DELLE DONNE, *Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età*

L'aspetto propagandistico era, dunque, incentrato sull'affermazione del rapporto evidente e scientemente perseguito tra regno alfonsoino e antico impero romano,¹² e, in questo modo, rinnovava radicalmente quella prassi piuttosto consueta di festeggiare gli eventi più importanti con cerimonie pubbliche che prevedevano un'ampia partecipazione di popolo. Ma, a parte questo, è possibile che il trionfo celebrato nel 1443 avesse anche altri significati. O meglio, è probabile che esso – come si cercherà di dimostrare – avesse altre chiavi di lettura, forse più strettamente politiche.

Generalmente si tende a dimenticare – forse perché lo si dà per scontato, o forse perché le cose non fatte vengono notate meno di quelle fatte – che Alfonso non venne mai incoronato re del regno di cui era appena entrato in possesso. Un dettaglio, questo, assolutamente non trascurabile, dal momento che è la cerimonia di incoronazione che, con le sue liturgie e con i suoi significati simbolici e politici, conferisce in maniera incontrovertibile l'autorizzazione a governare un regno, soprattutto se appena conquistato. A quanto sembra, tale problema non è stato mai affrontato in maniera attenta: solo Alan Ryder ha provato, sia pure parzialmente, a riflettere sul problema, affermando che Alfonso fu «the first King of Sicily and Naples not to receive the crown».¹³ Tuttavia, la questione merita di essere esaminata in maniera più approfondita, cercando di capire se possono esserci connessioni tra la mancata incoronazione, che – come si vedrà – non fu imputabile al caso, e la solenne celebrazione del trionfo del 1443. Prima, però, bisogna fornire alcune coordinate, utili a inquadrare il problema.

Nonostante la dinastia aragonese detenesse già formalmente e

di Alfonso d'Aragona, in «*Monasticum regnum*». *Religione e politica nelle pratiche di legittimazione e di governo tra Medioevo ed Età moderna*, in corso di stampa nella collana «*Vita regularis. Ordnungen und Deutungen religiösen Lebens im Mittelalter*», curata da Gert Melville e pubblicata dalla Lit Verlag, Münster-Hamburg-London.

¹² Sul modello romano nella storiografia alfonsoina cfr. F. TATEO, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Atti del Convegno AMUL (Messina, 22-25 ottobre 1987), a cura di A. Di Stefano, I, Messina, Sicania, 1992, pp. 501-548 (ripubblicato anche in IDEM, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 137-179); inoltre, G. FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, ISIME, 2001 («Nuovi studi storici», 53), pp. 43-80.

¹³ A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: The Making of a Modern State*, Oxford, Clarendon, 1975, p. 38.

materialmente la Sicilia, che si era staccata dalla parte continentale del regno dell'Italia meridionale in seguito ai Vespri, le rivendicazioni di Alfonso sul Regno di Napoli erano basate esclusivamente sulla circostanza che egli era stato ufficialmente adottato dalla regina Giovanna II d'Angiò. Su questo punto, le fonti narrative, che rappresentano le posizioni ufficiali della propaganda alfonsina, sono concordi. Il protomedico regio Gaspare Pellegrino, autore della prima *Historia* che descrive, anche in maniera autoptica, le imprese che portarono alla conquista del Regno, non a caso inizia la sua opera proprio con la richiesta di aiuto inviata da Giovanna II ad Alfonso, e insiste molto sull'avvenuta adozione e sull'amore filiale che univa l'Aragonese alla madre adottiva.¹⁴ Sulla stessa linea si pongono anche Bartolomeo Facio,¹⁵ che fu lo storiografo ufficiale di Alfonso, e il Panormita, che fu il vero organizzatore del consenso aragonese.¹⁶ Tuttavia, l'adozione di Alfonso fu revocata con alcuni atti contestati dall'Aragonese, al quale venne preferito prima Luigi III, poi Renato d'Angiò.¹⁷

Per meglio comprendere i problemi connessi con la legittimità della successione di Alfonso va aggiunto anche che non felici rapporti intercorsero con i pontefici coevi Martino V ed Eugenio IV. Soprattutto quest'ultimo papa, infatti, l'aveva più volte ostacolato in maniera netta, anche mandandogli contro il bellicoso patriarca e poi cardinale Giovanni Vitelleschi, e contrastando in ogni modo le sue rivendicazioni sul Regno di Napoli. Alfonso, d'altro canto, non rimase a subire passivamente l'opposizione papale, ma prese posizione aperta e netta contro Eugenio, e, in occasione del concilio di Basilea, sostenne l'elezione dell'antipapa Felice V.

Insomma, la situazione appariva molto complessa, e soprattutto non molto favorevoli risultavano le premesse per un'incoronazione regia, che liturgicamente poteva essere celebrata solo dal papa o da un suo delegato. Tuttavia, nel momento in cui Alfonso

¹⁴ Cfr. GASPARE PELLEGRINO, *Historia* cit., soprattutto i parr. II 4 sgg., pp. 83 sgg.

¹⁵ Cfr. BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2004, soprattutto i parr. I 29 sgg., pp. 18 sg.

¹⁶ Cfr. PANORMITA, *De dictis et factis* cit., par. I 1, p. 78.

¹⁷ Su tale periodo storico ancora fondamentali rimangono le ricostruzioni di N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, Carabba, 1904; e IDEM, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, Carabba, 1908.

si avviava a conquistare in maniera definitiva il Regno, e la situazione, quindi, si andava delineando con maggiore nettezza, anche i rapporti tra Eugenio e Alfonso si avviavano, in qualche modo, alla necessaria ricomposizione. Alfonso, infatti, sapeva bene che il suo candidato al soglio di Pietro, Felice, non godeva di sostegno sufficiente; ed Eugenio, dal canto suo, era consapevole della necessità di una rappacificazione, almeno formale, con chi, di fatto, si stava imponendo come il signore del Regno confinante.

Quindi, già nel momento in cui Alfonso stava assediando Napoli, in attesa di sferrare, di lì a poco, l'attacco finale che ebbe inizio il 2 giugno 1442,¹⁸ papa Eugenio avviò, in segreto, le trattative. Purtroppo non ci sono rimasti i documenti originali, ma possediamo solo alcuni scarni regesti redatti, all'inizio del XVII secolo, da Bartolomeo Chioccarello. In una di queste brevi sintesi si legge: «Bolla di Papa Eugenio IV de' 9. aprile 1442. di legazione e commissione, in persona del Cardinal Ludovico Scarampo, d'andare a trattare con Alfonso Re d'Aragona di pace, per causa delle guerre, ch'erano tra di loro. Ed anco circa l'investitura del Regno, da concedersi a detto Re Alfonso».¹⁹

Evidentemente Eugenio aveva già compreso che la conquista definitiva, da parte di Alfonso, stava ormai per essere ultimata, e correva ai ripari, cominciando a trattare con l'Aragonese il conferimento dell'investitura, con la quale, rinnovata perentoriamente in epoca angioina, veniva pacificamente riconosciuta al papa la signoria feudale del Regno. Dal canto suo, anche Alfonso comprendeva che era meglio regolarizzare i rapporti con colui che, sempre

¹⁸ Per descrizioni dell'attacco condotto attraverso l'acquedotto cfr. GASPARE PELLEGRIANO, *Historia Alphonsi* cit., par. X 1 sgg., pp. 295 sgg.; BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., par. 87 sgg., pp. 292 sgg.; *Diurnali del duca di Monteleone*, ed. M. Manfredi, *RIS*² XXI, 5, Bologna, Zanichelli, 1960, p. 177; JERONIMO ZURITA, *Anales de la corona de Aragon*, ed. A. CANELLAS LOPEZ, VI, Zaragoza, Institucion Fernando el Catolico, 1980, par. XV 10, p. 255, che usa come fonti le due opere precedenti; inoltre PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio de le Istorie del regno di Napoli*, ed. A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929, p. 270; ANGELO DI COSTANZO, *Storia del regno di Napoli*, Napoli, Borel e Bompard, 1839, pp. 317 sg. GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE, *Dell'istoria della città e regno di Napoli*, II, Napoli, sumpt. A. Bulifon, 1675, p. 140, ci fa sapere che il muratore che mostrò il cunicolo attraverso cui passare si chiamava Aniello Ferraro, che in altre fonti è ricordato solo col nome proprio.

¹⁹ B. CHIOCCARELLO, *Archivio della regia giurisdizione del Regno di Napoli*, Venezia, senza note tipogr., 1721, p. 5; edizione a stampa postuma di A. Rocchi.

più, si apprestava a vincere lo scontro con il concilio di Basilea e con l'antipapa Felice. Così, avviati i trattati di Terracina dopo la definitiva vittoria e sottomissione del Regno, il 6 luglio 1443 Eugenio confermò con una bolla le convenzioni che furono lì stipulate.²⁰ E non solo: come si ricava ancora da un regesto di Chioccarello, il successivo 14 luglio concesse ad Alfonso «l'investitura del Regno di Napoli per sé e i suoi eredi mascoli e femmine, legittimamente discendenti, per retta linea, del suo corpo».²¹ Poi il papa emanò ancora altre bolle che riguardavano il tributo da pagare, e, il 25 settembre 1443, sempre secondo i regesti di Chioccarello, promise ad Alfonso di mandargli «Ludovico Cardinale di S. Lorenzo in Damaso, o altra persona accetta a detto Re, per coronarlo solennemente quando e dove il re vorrà».²² Quindi, oltre all'investitura, il papa era pronto anche all'incoronazione, che sarebbe stata celebrata dal cardinale Ludovico Scarampi Mezzarota, noto anche come Ludovico Trevisano, che aveva già condotto i trattati di Terracina.²³ Inoltre, il 13 dicembre 1443, ancora secondo i regesti di Chioccarello, il papa confermò «l'adozione, ovvero arrogazione per figlio e successore del Regno di Napoli, fatta dalla quond. Regina Giovanna, in persona di detto Re Alfonso»;²⁴ e prorogò «per due altri anni, il tempo di dare il giuramento alla Chiesa Romana, per l'investitura del Regno di Napoli, non ostante che in detta investitura si dica doversi fare fra sei mesi, se il papa sarà in Italia, ed essendo fuori d'Italia, fra un anno».²⁵

Da questa proroga risulta evidente che le cose dovettero ben presto apparire come destinate ad andare per le lunghe. In effet-

²⁰ Cfr. *ibid.*, nonché i documenti e le fonti che vengono citate da E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli, ESI, 1975, pp. 133-134, nota 61.

²¹ CHIOCCARELLO, *Archivio* cit., p. 5. Questa bolla, contenente in coda anche la formula del giuramento che avrebbe dovuto prestare Alfonso, è pubblicata per intero in G. A. SUMMONTE, *Dell'istoria della città di Napoli* cit., III, pp. 184-211.

²² *Ivi*, p. 6.

²³ Fu patriarca di Aquileia dal 1439 e cardinale dal 1440: cfr. A. CHACÓN, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Urbanum VIII. Pont. Max.*, Romae, sumpt. Phil. et Ant. De Rubeis, 1677, II, coll. 919-923; EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., II, pp. 8, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 34, 59, 63, 92, 154, 253; P. PASCHINI, *Lodovico cardinal camerlengo*, Romae, Ist. graf. Tiberino, 1939.

²⁴ CHIOCCARELLO, *Archivio* cit., p. 7.

²⁵ *Ivi*, p. 6.

ti, risale solo al primo aprile 1445 la bolla di Eugenio IV, ricordata da Chioccarello, «colla quale commette a Gio. Abbate del Monasterio di S. Paolo di Roma, che riceva dal detto Re Alfonso, in nome della Sede Apostolica, il giuramento ch'era tenuto dare, per causa della concessione ed investitura del Regno fattali da detto Papa». ²⁶ In ogni caso, prima del 18 maggio 1445 dovette aver luogo, in Napoli, anche la cerimonia dell'investitura, officiata dall'abate di S. Paolo fuori le mura Giovanni de Primis, ²⁷ perché a quella data risale una lettera inviata da Alfonso, che si trovava nel Castelnuovo, alla moglie Maria di Castiglia, con la quale le comunicava che «som en bona concordia ab nostre sant pare lo qual segons per altres letres scrit vos havem nos ha tramesa la bulla dela investitura daquest Reyalme en la forma que havem demanada, e la investitura nos es stada feta per lo Abat de Sant Pau de Roma en nom e vim de nostre sant pare». ²⁸

Tuttavia, se la cerimonia di investitura ebbe effettivamente luogo, sia pure circa due anni dopo che Alfonso aveva preso possesso del Regno, quella di incoronazione non avvenne mai. Eppure, sembra che la si stesse, in qualche modo, anche preparando. Infatti, il 16 luglio 1443, Alfonso ordinò che gli venissero mandati dalla Spagna i gioielli per l'incoronazione; ²⁹ e nell'ottobre del 1445 ordinò una colletta per la sua incoronazione. ³⁰ Nella già citata lettera di Alfonso alla moglie Maria, del 18 maggio 1445, poi, comunicava che «dins breus dies ab la aiuda de Deu entenem ab les solemnitats degudes reebre de algun legat del dit nostre sant pare les insignits dela coronats de aquest Reyalme». ³¹

²⁶ *Ivi*, p. 7.

²⁷ Benedettino siciliano, fu abate dal 1427 al 1446; in quest'ultimo anno fu creato cardinale prete di S. Sabina; morì nel 1449: cfr. CHACÓN, *Vitae* cit., II, col. 925; EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., II, pp. 9, 29, 64, 122.

²⁸ La lettera è conservata nell'Archivo de la Corona de Aragón, Reg. 2690, c. 154r, e il passo citato è trascritto da RYDER, *The Kingdom* cit., p. 37 nota 37. Secondo Ryder, il 2 giugno 1445, Alfonso prestò il giuramento di ligio omaggio, col quale riconosceva la sovranità papale.

²⁹ Cfr. *ivi*, dove viene citato un documento dell'Archivo de la Corona de Aragón, Reg. 2939, c. 64v.

³⁰ Cfr. *Fonti aragonesi*, IV, ed. C. Salvati, Napoli 1964, pp. 31-32, nr. 101 del 16 ottobre 1445.

³¹ Archivo de la Corona de Aragón, Reg. 2690, c. 154r: il passo citato è trascritto da RYDER, *The Kingdom* cit., p. 37 nota 40.

Sicuramente la mancanza di questo importante atto liturgico non comportò alcuna conseguenza sul piano della legittimazione: almeno non la comportò per Alfonso. Tuttavia, qualche problema, poi superato, per il figlio illegittimo Ferrante ci dovette essere. Innanzitutto, alla morte del padre Alfonso, papa Callisto III, con una bolla del 12 luglio 1458, dichiarò Ferrante inabile a succedere sul trono del Regno di Napoli, anche se il successivo papa, Pio II, già il 10 novembre dello stesso anno concedeva a Ferrante l'investitura, e il successivo 2 dicembre revocava la bolla di Callisto III.³² Ma, a parte questo, qualche questione di tipo formale sulla mancata incoronazione di Alfonso dovette essere sollevata in occasione dell'incoronazione di Ferrante, che avvenne a Barletta il 4 febbraio 1459: almeno a giudicare da un dispaccio di Antonio da Trezzo e Francesco Cusani a Francesco Sforza, datato Barletta, 10 febbraio 1459. In questo dispaccio, che descrive l'incoronazione di Ferrante, viene raccontato che il giorno successivo a quella cerimonia, il 5 febbraio, dinanzi ai signori e ai baroni del Regno, nonché ai sindaci delle terre demaniali, il nuovo re «disse come l'haveva inteso che per alcuni era dicto che mai el signore re suo padre haveva potuto ottenere talle incoronatione, dimonstrando che questo non era vero, et qui fece pubblicare una bolla del papa Eugenio per la quale appareva che in arbitrio del prefato signore re suo padre era stato de poterse incoronare quando havesse voluto».³³

Ferrante, rendendo pubblica, in questa occasione, la già menzionata bolla segreta inviata da papa Eugenio IV il 25 settembre del 1443, voleva cancellare tutti i dubbi sull'ascendenza della legittimità del suo ruolo: dubbi che, evidentemente, dovevano esserci e che pure dovevano essere stati sollevati. Certo, in assenza di conflitti politici, interni ed esterni, l'incoronazione poteva non essere indispensabile, dal punto di vista sia giuridico, sia politico-simbolico. D'altronde, l'investitura del Regno già assicurava Alfonso dalle opposizioni papali. Tuttavia, non ci si può non domandare perché non sia mai stata celebrata l'incoronazione di Alfonso a re della parte continentale del Regno. È difficile credere

³² Cfr. CHIOCCARELLO, *Archivio* cit., p. 8.

³³ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, ed. F. Senatore, Salerno, Carbone, 2004, p. 206.

che non sia avvenuta solo per motivi imputabili al caso: nei circa 15 anni in cui Alfonso fu signore incontrastato del Mezzogiorno continentale, si sarebbe potuta certamente trovare l'occasione, tanto più che alla fine del 1445, come si è visto, essa sembrava prossima, e non risultano registrati, per quel periodo, particolari impedimenti.³⁴ Sembra, invece, più plausibile che proprio chi, teoricamente, avrebbe dovuto essere più interessato a quella celebrazione, ovvero Alfonso, abbia deciso di tralasciarla. Quale sia stato il motivo, però, è più difficile stabilirlo. Alan Ryder, che, come già detto, sembra essere stato l'unico a prendere in considerazione il problema, dopo aver accennato ai preparativi per la cerimonia, già più sopra ricordati, afferma: «in the absence of any explanation for this change of mind we can only note that, having become an anointed king by virtue of his coronation in Aragon, Alfonso had not deemed it necessary to undergo that rite in his other kingdoms».³⁵ Questa ipotesi non ha, però, alcuna plausibilità, né dal punto di vista giuridico, né da quello politico-liturgico, perché ogni regno ha una sua identità, e non è possibile pensare che una incoronazione che legittima la sovranità su un determinato regno abbia valore anche su un altro, a meno che i regni non fossero uniti, nella persona del medesimo sovrano, già al momento dell'incoronazione. Caso che non corrisponde a quello che stiamo esaminando: lo confermano non solo le ripetute incoronazioni che ebbero per protagonisti, sin dall'epoca sveva, gli imperatori e i sovrani dell'Italia meridionale, come Enrico VI, Federico II o Carlo e Ladislao di Durazzo; ma anche la proposta di incoronazione da parte di papa Eugenio e la sua prima accettazione da parte di Alfonso, che altrimenti rimarrebbero incomprensibili.

³⁴ Gli spostamenti di Alfonso, per quel periodo, sono registrati in A. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario del Rey Don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, Zaragoza, Mariano Escar, 1909, pp. 220 sgg., che, alle pp. 223-224, trascrive anche alcune lettere in cui Alfonso chiede che gli vengano mandati dei falconi, in sostituzione di quelli morti di recente: evidentemente, stava bene in salute, se poteva pensare alla caccia.

³⁵ RYDER, *The Kingdom* cit., p. 38. Qui Ryder sembra dimenticare la circostanza che Alfonso non fu incoronato neppure in Aragona. È, del resto, egli stesso a ricordare altrove (*Alfonso the Magnanimous*, Oxford, Clarendon, 1990, p. 117) che, Alfonso, dopo aver annunciato l'incoronazione per il 6 agosto 1424 e aver indetto la colletta per la cerimonia, «unlike his father, Alfonso had hitherto adopted the Castilian stance – that inheritance of the crown did not require validation by coronation rites».

Altrettanto immotivato, per analoghe ragioni, è quanto Ryder afferma continuando: «a further coronation in Naples, he might have reasoned, could not enhance his status, might raise problems in other states (particularly in Sicily)». Mentre più condivisibile è la considerazione che l'incoronazione «would certainly be a public manifestation of that papal suzerainty which he was other-wise striving to rob of all significance».³⁶ Infatti, sembra essere proprio questo il nucleo del problema, o almeno uno degli aspetti più rilevanti.

Del resto, se Alfonso non si fece incoronare, particolare attenzione alla liturgia da seguire durante la cerimonia fu riservata, invece, dai suoi discendenti. Siamo a conoscenza soprattutto delle trattative condotte tra Alfonso II e Alessandro VI, che ci sono dettagliatamente descritte dal gran cerimoniere pontificio Johann Burckard:³⁷ in particolare, sappiamo di una lunga disputa circa la data della cerimonia e il canto del vangelo, che Alfonso voleva mutuare dall'*ordo* già usato, a suo dire, dal padre Ferrante.³⁸ La cosa, rendendoci consapevoli dell'importanza che la dinastia aragonese continuava ad attribuire a quella cerimonia, anche dal punto di vista liturgico, ci fa comprendere, allo stesso tempo, anche il significato 'eversivo' della sua omissione.

Soprattutto in epoca luterana si sarebbe dato avvio a una svalutazione sempre più netta del valore delle consacrazioni regie, sia dal punto di vista liturgico, sia da quello giuridico. Tuttavia, già in precedenza erano cominciate le discussioni, specialmente sull'assai complesso problema dei diritti posseduti dal principe già antecedentemente all'incoronazione imperiale: problema che, di fatto, finiva per avere rilevanza anche sull'incoronazione regia.³⁹ Soprattutto

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Cfr. JOHANNES BURCKARDUS, *Liber notarum usque ad annum 1506*, ed. E. Celani in *RIS*², XXXII, Bologna, Zanichelli, 1907-1942, pp. 470-519.

³⁸ Su tale questione cfr. la dettagliata analisi di G. VITALE, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 15-37.

³⁹ Cfr. soprattutto M. CAVINA, «Imperator Romanorum triplici corona coronatur». *Studi sull'incoronazione imperiale nella scienza giuridica italiana fra Tre e Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1991; ma anche E. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989 (ed. or. Princeton, Princeton Univ. Press, 1957), pp. 272 sgg. Sulle incoronazioni e sulle sue liturgie, oltre ai nume-

tutto in Francia e in Inghilterra, già dalla fine del XIII secolo, in connessione con le discussioni avviate nel periodo di vacanza imperiale, fu cominciato a essere aggirato il 'piccolo interregno' che separava la successione regia dalla cerimonia dell'incoronazione, con l'affermazione del principio della legittimazione dinamica come indipendente dall'approvazione o dalla consacrazione da parte della Chiesa.⁴⁰ In Italia meridionale, invece, lo strettissimo legame che univa la dinastia angioina alla Chiesa probabilmente ebbe il sopravvento sulle discussioni che pure i giuristi di quell'area avevano avviato: così, quei sovrani vennero rappresentati come parte integrante della gerarchia ecclesiastica, come dimostrano i loro particolari *ordines* per l'incoronazione e le loro raffigurazioni iconografiche.⁴¹

Tale caratteristica della dinastia angioina, che anche per altri versanti si presentava come *sacra stirps*, unita alla violenta opposizione papale, dovette, quindi, spingere Alfonso d'Aragona a trovare una sua strada da percorrere, una strada che, passando per il sostegno alle tesi conciliariste contro il potere monocratico del pontefice,⁴² nonché per la sovrapposizione, sia materiale sia simbolica, della sua dinastia su quella angioina,⁴³ arrivasse anche al netto ridimensionamento, per non dire annullamento, dei diritti ecclesiastici sull'autorità regia.

Non è il caso, qui, di ripercorrere tutte le tappe della politica aragonese precedente alla conquista del Regno. Già si è ricordata l'insistenza di Alfonso sulla legittimità della sua adozione da parte di Giovanna II, e si è ricordato lo scontro che si aprì nel corso del concilio di Basilea, culminato con l'elezione dell'antipapa Fe-

rosi studi di P. E. Schramm o di R. Elze, può essere utile tener presente anche il volume collettaneo *Coronations. Medieval and early Modern Monarchic Ritual*, a cura di J. M. Bak, Berkeley, Univ. California Press, 1990.

⁴⁰ Cfr. KANTOROWICZ, *I due corpi* cit., pp. 282 sgg.

⁴¹ Cfr. J. P. BOYER, *Sacre et théocratie. Le cas des rois de Sicile Charles II (1289) et Robert (1309)*, «Revue des Sciences philosophiques et théologiques», LXXXI, 1997, pp. 561-604, in part. pp. 591 sgg.; nonché VITALE, *Ritualità monarchica* cit., pp. 37 sgg.

⁴² Per una efficace sintesi della politica adottata da Alfonso durante il Concilio di Basilea cfr. soprattutto M. FOIS, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma, Libr. ed. Univ. Gregoriana, 1969, pp. 296-324.

⁴³ Cfr. DELLE DONNE, *Virtù cristiane* cit.

lice V, il 5 novembre del 1439, e con la sua incoronazione a Basilea il 24 luglio 1440.⁴⁴ A ciò va aggiunto che a questo periodo di più aspro conflitto con l'autorità papale risale anche il trattato con cui Lorenzo Valla smascherava la falsità della Donazione di Costantino, su cui, a partire soprattutto dal XIII sec., si basavano le rivendicazioni del potere pontificio:⁴⁵ un'opera che difficilmente può essere collocata al di fuori di questo contesto conflittuale, dal momento che Valla, nel momento in cui vi si dedicava, nel 1440, era al servizio di Alfonso già da cinque anni.⁴⁶

Soprattutto, nell'opera di Valla risulta particolarmente notevole, ai nostri fini, questo passaggio, in cui l'autore si rivolge direttamente ai papi, e a Eugenio in particolare: «cur donationem Constantini magno ore iactitatis frequenterque vos ultores erepti imperii quibusdam regibus principibusque minamini? et confessionem quandam servitutis a Cesare, dum coronandus est, et a nonnullis aliis principibus extorquetis? – veluti ab rege Neapolitano atque Sicilie – id quod numquam aliquis veterum Romanorum pontificum fecit, non Damasus apud Theodosium, non Syricius apud Archadium, non Anastasius apud Honorium, non Ioannes apud Iustinianum, non alii apud alios sanctissimi pape apud op-

⁴⁴ Su Felice V, al secolo Amedeo VIII di Savoia, cfr. soprattutto F. COGNASSO, *Amedeo VIII, duca di Savoia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Treccani, 1960, pp. 749-753; e IDEM, *Felice V, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma, Treccani, 2000, pp. 640-644.

⁴⁵ L'edizione di riferimento del *De falso credita et ementita Constantini donatione* è quella curata da W. Setz, Weimar, Bohlaus, 1976 (rist. München, MGH, 1986; MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters 10). Sull'opera cfr. soprattutto lo studio specifico di G. ANTONAZZI, *Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1985. Sulla Donazione di Costantino cfr. soprattutto la monografia di J. FRIED, «*Donation of Constantin*» and «*Constitutum Constantini*», Berlin-New York, De Gruyter, 2007; e quella più discorsiva di G. M. VIAN, *La donazione di Costantino*, Bologna, Il Mulino, 2004. Inoltre cfr. R. FUBINI, *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino: Nicolò Cusano, Lorenzo Valla*, «Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», V, 1991, pp. 19-32 (poi anche in *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo*, Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico, Macerata, 18-20 dicembre 1990, I, Macerata, Università, 1992, pp. 385-431).

⁴⁶ Sulla data di arrivo a Napoli cfr. LORENZO VALLA, *Epistole*, edd. O. Besomi-M. Regoliosi, Patavii, Antenore, 1984, pp. 142-143. Su questo periodo cfr., da ultimo, G. FERRAÙ, *Valla e gli Aragonesi*, in *Valla e Napoli. Il dibattito filologico in età umanistica*, Atti del convegno internazionale, Ravello, 22-23 settembre 2005, a cura di M. Santoro, Pisa-Roma, Ist. ed. e poligr. internazionali, 2007, pp. 3-29.

timos Cesares, sed semper illorum Romam Italiamque cum provinciis, quas nominavi, fuisse professi sunt».⁴⁷ Il riferimento al re di Napoli e di Sicilia è esplicito, e la connessione tra incoronazione e affermazione di sottomissione al papa è dichiarata come immediata. Questo passo sembra indurci a pensare che l'opera, se non addirittura commissionata dall'Aragonese, fu almeno fortemente influenzata dalle sue strategie propagandistico-politiche. Anche perché non deve sfuggire neppure un altro particolare: l'elenco degli antichi imperatori, tranne Giustiniano, fonte del diritto per antonomasia, coincide con quello, già citato all'inizio, del proemio al quarto libro del *De dictis* del Panormita. E se nel Panormita i nomi dei primi tre, Teodosio, Arcadio e Onorio, erano associati esplicitamente a quello di Alfonso, con cui condividevano la provenienza dalla penisola iberica, è plausibile che neppure Valla li abbia scelti a caso, ma proprio per riaffermare la peculiarità della situazione di Alfonso, re di Sicilia per discendenza, re di Napoli per adozione, nonché potente e virtuoso come uno degli antichi cesari di origine iberica.

Allora, se la situazione è quella che siamo andati profilando, potrebbero diventare chiare le scelte di Alfonso: egli si fece sì trasmettere la bolla di investitura papale, per evitare il protrarsi di un pericoloso conflitto con la Chiesa, ma rifiutò, di fatto, la cerimonia pubblica dell'incoronazione, con cui il papa avrebbe estorto – per usare le parole di Valla – «*confessionem quandam servitutis a Cesare*». Le decisioni di Alfonso, del resto, dovettero essere ben meditate e studiate. Egli, infatti, non rinunciò a tutto ciò che veniva rappresentato dall'incoronazione. In effetti, Alfonso rifiutò solo il significato liturgico, sacrale, dell'incoronazione, quello che, con l'unzione da parte di un rappresentante pontificio, poteva essere interpretato come il riconoscimento del

⁴⁷ LORENZO VALLA, *De Constantini donatione* cit., par. IX 32, p. 91 della citata ed. di Setz. Questa è la traduzione: «perché andate parlando a gran voce della donazione di Costantino e spesso, come vendicatori di un impero rubato, minacciate alcuni re e principi? Ed estorcete l'ammissione di una qualche servitù dal cesare e da alcuni altri principi – come il re di Napoli e di Sicilia – quando devono essere incoronati? Cosa che nessuno degli antichi pontefici romani fece mai, non Damaso con Teodosio, non Siricio con Arcadio, non Anastasio con Onorio, non Giovanni con Giustiniano, non altri santissimi padri con altri ottimi cesari, ma sempre essi riconobbero che Roma e l'Italia, insieme con le province che ho nominato, appartenevano a quelli».

tramite papale per l'ottenimento della benedizione divina. Una questione, questa, che doveva essere ben presente ad Alfonso, perché faceva parte del patrimonio ideologico a cui attingevano entrambe le sponde del suo dominio. In Italia meridionale, infatti, già dal tempo dei primi sovrani normanni, la propaganda regia prima, e quella imperiale poi avevano veicolato l'idea della diretta derivazione divina del potere sovrano: basti pensare al mosaico della Martorana di Palermo che rappresenta Cristo nell'atto di incoronare Ruggero II;⁴⁸ o alla presunta autoincoronazione – che, in effetti, tale non fu, ma ebbe ugualmente grande impatto ideologico – gerosolimitana di Federico II,⁴⁹ lontano avo dello stesso Alfonso. E anche nella penisola iberica, a partire da Alfonso IV e da suo figlio Pietro IV, fu introdotta la prassi secondo cui, durante l'incoronazione, era lo stesso sovrano a prendere dall'altare sia la spada per il rito dell'investitura cavalleresca, sia la corona, che si poneva da solo sul capo, distinguendo chiaramente e dichiaratamente la parte spirituale dell'unzione, riconosciuta al papa, da quella temporale dell'incoronazione, che apparteneva al re.⁵⁰ Anzi, è molto probabile che, essendo in Aragona già stata risolta in tal modo la complessità dei rapporti tra lo spirituale e il temporale, essi fossero da Alfonso considerati regolabili allo stesso modo anche in Italia; tanto più che il suo successore Alfonso II, quando contrattò, come si è visto, col cerimoniere papale la liturgia della sua cerimonia di incoronazione, fece riferimento

⁴⁸ Cfr. i classici studi di O. DEMUS, *The mosaics of Norman Sicily*, London, Routledge & Hegan Paul, 1949, e di A. GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin*, Paris, Belles Lettres, 1936, p. 120, nonché quello di M. VAGNONI, *La sacralità regia dei Normanni di Sicilia*, in corso di stampa nei Quaderni del Centro Studi Normanno-Svevi di Bari.

⁴⁹ Cfr. H. E. MAYER, *Das Pontificale von Tyrus und die Krönung der lateinischen Könige von Jerusalem, zugleich ein Beitrag zur Forschung über Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, «Dumbarton Oaks Papers», XXI, 1967, pp. 141-232.

⁵⁰ Cfr. B. PALACIOS MARTIN, *La coronación de los Reyes de Aragón 1204-1410. Aportación al estudio de las estructuras políticas medievales*, Valencia, Anúbar, 1975, pp. 203 sgg.; IDEM, *Los actos de coronación y el proceso de «secularización» de la monarquía catalano-aragonesa (Siglos XIII-XIV)*, in *État et Église dans la genèse de l'état moderne*, Madrid, Casa de Velázquez, 1986, pp. 113-127. Inoltre, P. E. SCHRAMM, *Die Krönung im Kathalanisch-aragonesischen Königsreich*, «Estudis Universitaris Catalans», XXIII, 1936, pp. 577-598; ANTONIO DURÁN GUDIOL, *El rito de la coronación del rey en Aragón*, «Argensola» CIII, 1989, pp. 17-40; C. ORCÁSTEGUI GROS, *La coronación de los reyes de Aragón: evolución político-ideológica y ritual*, in *Homenaje a Don Antonio Durán Gudiol*, Huesca, Inst. de Estudios Altoaragoneses, 1995, pp. 633-648.

a una *instructio* che probabilmente si richiamava proprio alla tradizione aragonese.⁵¹

Insomma, è probabile che Alfonso avesse intenzione di riaffermare anche nel nuovo regno la separazione tra sfera spirituale e sfera temporale che già vigea in Aragona: cosa che, però, in Italia, al confine con i territori papali, dovette risultare certamente più difficile. Così, sembra plausibile che Alfonso, non potendo procedere a una soluzione di tipo ‘aragonese’, abbia deciso di aggirare il problema, o almeno una sua parte, quella più ‘compromettente’ sul piano sacrale e liturgico. Il rituale dell’incoronazione, infatti, non consiste solo della parte, per dir così, ‘aragonese’, come l’unzione, la consegna delle insegne regie, o l’imposizione della corona, ma anche di quella ‘pubblica’, in cui il sovrano si mostra e si ‘concede’ ai sudditi con un solenne corteo, che sancisce il legame tra il re e il suo popolo. Ed è possibile che Alfonso abbia voluto conservare questa parte, conferendole, tuttavia, nuovo significato e nuovo valore: ovvero trasformandola in trionfo.

Dunque, il solenne trionfo del 26 febbraio 1443 ebbe, tra le sue molte valenze, anche quella liturgica di ‘sostituzione’ dell’incoronazione. Quel trionfo fu senz’altro una cerimonia molto complessa, di cui è difficile cogliere tutti gli aspetti. La sua caleidoscopica fisionomia era data dalla sovrapposizione di strutture tradizionali e schemi innovativi, di forme propagandistiche ed elementi folclorici, di sublimi significati simbolici e di più contingenti messaggi politici. Tanto più che è difficile distinguere gli elementi studiati e ricercati dall’attenta ‘regia’ dei consiglieri di Alfonso da quelli ‘spontanei’ prodotti dalle comunità, come quella fiorentina o catalana, presenti nella città di Napoli. È molto probabile, infatti, che essi fossero ben distinti, e non apprezzati da chi avrebbe voluto, forse, un trionfo all’antica senza contaminazioni, come Lorenzo Valla, il quale, in una lettera che descrive l’evento, sbotta così: «permicte me, queso, magne rex, Florentinorum Cathalanorumque facta silentio preterire, aut in aliud tempus differre: fuit lepida illa quidem pompa atque festiva, sed ludis tamen aprior quam triumpho, quam rex Alfonsus magis tulit quam proba-

⁵¹ Cfr. VITALE, *Ritualità monarchica* cit., p. 27 sgg.

vit». ⁵² Non è il caso di ripercorrere tutte le fasi del trionfo: è già stato fatto altrove. ⁵³ Tuttavia, va detto che esso, da un lato, continuava la tradizione di alcune cerimonie pubbliche di celebrazione del sovrano, dall'altro, però, presentava alcune innovazioni, che, proprio in quanto tali, risultano particolarmente significative.

Infatti, quell'evento si presentava, innanzitutto, come un'elaborata cerimonia di ingresso in città, che tradizionalmente officiava un reciproco riconoscimento: quello della sottomissione da parte dei sudditi cittadini, e quello della benevolenza e del favore da parte del detentore del potere. ⁵⁴ Tale cerimonia di ingresso, tuttavia, presentava anche le connotazioni della solenne e perentoria presa di possesso del territorio. Essa prese avvio con la breccia nelle mura attraverso cui far passare il carro del sovrano: ⁵⁵

⁵² Si tratta di una lettera indirizzata a Paolo Cartella, scritta il giorno dopo il trionfo; è conservata nel ms. Vat. Lat. 11536, cc. 123r-127r. Il passo citato è alle cc. 125v-126r ed è trascritto, con qualche lieve differenza, anche in A. IACONO, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», LI, 2009, pp. 9-57, in part. pp. 24-25. È stato corretto in *factu* il poco perspicuo *factu* che si legge nel codice. La traduzione: «permettimi, ti prego, grande re, di passare sotto silenzio le cose fatte dai Fiorentini e dai Catalani, o di differirli a un altro momento: quella pompa fu certamente gioiosa e festiva, ma più adatta a giochi che a un trionfo, e che Alfonso sopportò, più che approvò».

⁵³ Cfr. DELLE DONNE, *Storiografia e propaganda* cit., pp. 147-177. Per altre descrizioni dettagliate del trionfo di Alfonso cfr. anche FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., pp. 329-335; F. MASSIP, *De ritu social a spectacle del Poder: l'Entrada triomphal d'Alfons el Magnànim a Nàpols (1443), entre la tradició catalana i la innovació humanística*, in *La corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, XVI Congresso internazionale di storia della corona d'Aragona, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, II, Napoli, Paparo, 2000, pp. 1859-1886; IACONO, *Il trionfo* cit.; meno documentato A. PINELLI, *Fatti, parole, immagini. Resoconti scritti e rappresentazioni visive del trionfo napoletano di Alfonso d'Aragona*, in G. ALISIO-S. BERTELLI-A. PINELLI, *Arte e politica tra Napoli e Firenze. Un cassone per il trionfo di Alfonso d'Aragona*, Modena, Panini, 2006, pp. 35-75.

⁵⁴ Su tali manifestazioni cfr. S. BERTELLI, *Il corpo del re. La sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990; IDEM, *Giovanna e Alfonso, Antonio e Ferrante*, in ALISIO-BERTELLI-PINELLI, *Arte e politica* cit., pp. 11-32; *Les entrées royales françaises del 1328 à 1515*, a cura di B. Gueneé-F. Lehoux, Paris, Éd. Centre national de la recherche scientifique, 1968; A. NIEDERSTÄTTER, *Königseintritt und -gastung in der spätmittelalterlichen Reichsstadt*, in *Feste und Feiern im Mittelalter*, a cura di D. Altenburg-J. Jarnut-H.-H. Steinhoff, Sigmaringen, Thorbecke, 1991, pp. 491-500. L'ipotesi, di fatto, viene accolta anche da F. SENATORE, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi-G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2007, pp. 151-205, in part. pp. 166 sgg.

⁵⁵ Su questo particolare cfr. GASPARE PELLEGRINO, *Historia* cit., par. X 196, p. 308, secondo il quale furono abbattuti 30 piedi di muro «in victorie signum». Secondo AN-

la distruzione delle mura di cinta stava a significare simbolicamente che esse, da un lato, non erano state in grado di tenere all'esterno il vincitore, e che, dall'altro, in quel frangente, non erano più necessarie, perché la presenza del sovrano avrebbe garantito la difesa. Proseguì poi – con momenti tipici anche della liturgia dell'incoronazione – col conferimento di titoli ai nobili che lo avevano aiutato in guerra,⁵⁶ e con il corteo che procedeva lungo le principali strade e i luoghi politicamente più rappresentativi;⁵⁷ e si concluse con l'ingresso, ovvero con la formale *captio possessionis* del palazzo del governo,⁵⁸ come attestato dalle fonti.⁵⁹

Anche i festeggiamenti e gli 'spettacoli' che accompagnarono il corteo trionfale rimandano a una tradizione piuttosto diffusa e già precedentemente sperimentata, anche a Napoli, dallo stesso Alfonso, nel 1423, quando era ancora l'erede legittimamente adottato da Giovanna II, su imitazione di altre simili cerimonie celebrate, spesso in connessione con le incoronazioni regie, nei territori catalano-aragonesi.⁶⁰ Più in particolare, la rappresentazione degli scontri tra Mori e Cristiani, organizzata dai Catalani per il trion-

GELO DI COSTANZO, *Storia* cit., p. 322, e secondo JERONIMO ZURITA, *Anales* cit., VI, par. XV 17, p. 275, furono abbattute 40 braccia; secondo l'anonima descrizione del trionfo di Alfonso fatta in una lettera in siciliano, pubblicata da G. M. MONTI, *Il trionfo di Alfonso I di Aragona a Napoli in una descrizione contemporanea*, «Archivio scientifico del R. Ist. Sup. di Sc. Econ. e Comm. di Bari», VI, 1931-1932, p. 9 (testo pubblicato in precedenza anche in S. DI MARZO, *Delle origini e vicende di Palermo*, Palermo, Stamp. Lorscheider, 1864, pp. 101-110), furono abbattute solo 3 o 4 canne.

⁵⁶ È notevole, a questo proposito, che BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., par. VII 136, p. 310, dica: «Alfonsus, ut regem decuit, antequam in cursum tolleretur, habendam rationem hominum benemeritorum, quorum opera fidei ac forti in bello usus fuerat, arbitratus, hos pro meritis variis honoribus et praemiis affectit»; «Alfonso, come si convenne a un re, prima di essere innalzato sul carro, avendo pensato che bisognava tener conto degli uomini che avevano acquisito meriti presso di lui e della cui opera fedele e forte si era servito in guerra, li innalzò, secondo i meriti, con vari onori e premi». I titoli conferiti in questa occasione vengono elencati in GASPARE PELLEGRINO, *Historia* cit., par. X 198, p. 309.

⁵⁷ Il corteo si fermò in tutti i seggi tranne che in quello del popolo: cfr. DELLE DONNE, *Storiografia e propaganda* cit., p. 163.

⁵⁸ Sulla *captio possessionis* presso i successori del Magnanimo cfr. VITALE, *Ritualità monarchica* cit., pp. 53-57.

⁵⁹ Sull'ingresso nel Castel Capuano cfr. GASPARE PELLEGRINO, *Historia* cit., par. X 223, p. 311; BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., par. VII 240, p. 312.

⁶⁰ Cfr. MAXWELL, *Uno elefante grandissimo* cit., pp. 847-875; tuttavia, va precisato che non si trattò, tecnicamente, di un trionfo, ma piuttosto di una 'giostra' e di una 'parata'.

fo alfonsino,⁶¹ era assai diffusa e praticata durante la processione del *Corpus Domini*.⁶² D'altronde, anche le allegorie sceneggiate dai Fiorentini rimandavano, probabilmente, alle processioni che venivano organizzate a Firenze in onore di San Giovanni Battista.⁶³

Tuttavia, sebbene una consistente parte dei riti e degli spettacoli che connotarono l'evento del 1443 fossero legati o ispirati a modelli precedenti, soprattutto di provenienza catalano-aragonesa, essi subirono una radicale e certamente non casuale trasformazione. Essi, infatti, per la profonda influenza esercitata dai dotti umanisti che accompagnarono il Magnanimo nel corso della sua guerra più che ventennale, vennero mutati in rievocazione dei fasti imperiali romani: non si trattò, però, solo di un richiamo mitizzato o di un semplice riuso dell'antichità, ma di un'attualizzazione consapevole, approntata in chiave propagandistico politica. Come si è visto, infatti, il trionfo di Alfonso voleva essere, allo stesso tempo, una cerimonia simbolica e uno spettacolo, un'affermazione di dominio militare e una dimostrazione di benevolenza, una concessione alle tradizioni catalano-aragonesi e un richiamo alla nuova cultura umanistica italiana.

Si è supposto, prima, che Alfonso volesse sostituire almeno una parte della cerimonia dell'incoronazione, quella pubblica, con il trionfo. Questa sostituzione fu, naturalmente, solo simbolica, e, più specificamente, propagandistico-politica. Egli, infatti, fu estremamente attento a tenere ben distinti il piano temporale da quello spirituale, così come, evidentemente, aveva appreso dai cerimoniali aragonesi di incoronazione. Innanzitutto, appare significativo

⁶¹ Cfr. soprattutto MASSIP, *De ritu social* cit., pp. 1867 sgg.; IACONO, *Il trionfo* cit., pp. 40-41.

⁶² Cfr. MASSIP, *De ritu social* cit., pp. 1867-1874. Su questi temi è utile segnalare altri lavori dello stesso: *La Monarquía en escena: teatro, fiesta y espectáculo del poder en los reinos ibéricos: de Jaume El Conquistador al Príncipe Carlos*, Madris, Consejería, 2003; *A cos de rei: festa civica i espectacle del poder reial a la Corona d'Aragó*, Valls, Cossetània, 2010.

⁶³ Cfr. BLONDUS FLAVIUS, *Roma triumphans*, Basileae, Froben, 1531, p. 214, pone in stretta connessione gli spettacoli di tali processioni con quelli dei festeggiamenti trionfali. Ma cfr. anche A. PINELLI, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, II, *I generi e i temi ritrovati*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 279-350, in part. pp. 308-321; nonché «*Le tems revient*», «*l tempo si rinnova*». *Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, a cura di P. Ventrone, Milano, Silvana, 1992.

il giorno scelto per l'evento, che non coincideva con nessuna festività della liturgia ecclesiastica, e non cadeva di domenica: occasioni tradizionalmente scelte per le incoronazioni. Fu piuttosto scelto un martedì, e forse non casualmente, perché, essendo il giorno consacrato al dio della guerra, potesse essere pienamente adatto al messaggio di vittoria e di superiorità bellica che si voleva trasmettere. Alfonso, insomma, si volle presentare da subito come un vincitore, alla stregua di *imperator* antico a cui veniva tributato il trionfo. Tuttavia, anche in questo fu molto attento: egli volle sì essere assimilato agli antichi, ma selezionò accuratamente i gesti che ne accompagnavano la processione trionfale. È molto chiara, in proposito, la rappresentazione offerta dallo storiografo ufficiale Bartolomeo Facio: «currum pedibus sequebantur totius regni reguli et optimates. Voluit enim quos vicerat hos triumphari sui participes efficere, non de iis, veteri Romanorum more, triumphare: nulli ante currum captivi ducti, nulla spolia praelata». ⁶⁴ Sottolineando la differenza, rispetto al modello antico romano, riguardo alla partecipazione dei prigionieri, Facio afferma in maniera implicita, ma perentoria, la derivazione da esso. L'eccezionalità di questo gesto, del resto, non passò inosservato, dal momento che lo ricordano anche altre fonti; innanzitutto Lorenzo Valla: «ceteri, qui, desuperatis hostibus espugnatisque urbibus, triumphaverunt, in urbe victrici, non victa triumphaverunt, captivis miserabilem in modum ante currum euntibus; at Alfonsus rex, indignum quiddam existimans et a regali animo alienum ferocitatem illam ardoremque bellicum servare post bellum et in humi stratos inermes captivos exercere sevitiam, voluit in ipsa urbe Neapoli, quam expugnauerat ymo et conservauerat, triumphare victis ducibus, sed tamen et conservatis, una cum victoribus eum deducenti-

⁶⁴ BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., par. VII 138, p. 311. Traduzione: «i signori e gli ottimati di tutto il regno seguivano a piedi il carro. Infatti volle che prendessero parte al suo trionfo coloro che aveva vinto, e non trionfare su di loro, secondo l'antico costume romano: non ci furono prigionieri condotti davanti al carro, non ci furono spoglie portate innanzi». Cfr. anche PIETRO RANZANO, *Apparatus et ordo Triumphi*, pubblicato da A. BARILARO, *Pietro Ranzano vescovo di Lucera umanista domenicano di Palermo*, «Memorie domenicane», n.s., VIII-IX, 1977-1978, pp. 1-197, in part. pp. 186-187, che trascrive, con lievi modifiche, il relativo brano di Facio. Ranzano compose, tra il 1459 e il 1463, un perduto *Triumphus*, dedicato al Panormita: cfr. B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento*, Udine, Forum, 1997, pp. 105-106.

bus»;⁶⁵ ma anche Angelo de Grassis: «non agebantur quidem ante currum tuum captivi duces, sed liberata nobilitas; non vincti barbari trahebantur, sed letabantur soluti compedibus cives; non manucapte alienigene introitum illum honestaverunt, sed, quo nichil addi tibi potest ad glorie magnitudinem, imperium recipit civitas, que servitium substinebat».⁶⁶

Del resto, neppure in precedenza Facio aveva mancato di istituire simili paralleli tra il trionfo di Alfonso e quello degli antichi; così, a proposito della breccia nelle mura cittadine, dice con uno studiato accenno alla novità della cosa: «Neapolitani primum indignum existimantes tam celebrem tot victoriis regem portam urbis subire, quandam muri partem qua triumphans introiret novo Romanorum imperatorum more disiecere».⁶⁷ Ma ancora più significativo, forse, è quanto viene detto poco dopo: «lauream coronam, triumphantium veterum more, quamvis amici suaderent, renuit, id honoris Superis tantum tribuendum inquires».⁶⁸ E la frase è fortemente consonante con quella che si ritrova anche nel *Triumphus* del Panormita: «numquam enim adduci potuit, quamquam sibi a pluribus, et quidem viris magnis, suaderetur, ut coronam lauream

⁶⁵ Si tratta della già citata lettera indirizzata a Paolo Cartella, scritta il giorno dopo il trionfo, conservata nel ms. Vat. Lat. 11536, cc. 123r-127r. Il passo citato è a c. 124r ed è riportato, con qualche variante, in IACONO, *Il trionfo* cit., pp. 24-25. La traduzione: «gli altri che, superati i nemici ed espugnatate le città, trionfarono, trionfarono nella città vincitrice, non in quella vinta, facendo andare, miserevolmente, i prigionieri avanti al carro; ma il re Alfonso, stimando che mantenere quella ferocia e l'ardore bellico dopo la guerra, nonché infierire su prigionieri inermi ormai a terra fosse cosa indegna e inadatta all'animo di un re, volle, nella stessa città di Napoli, che aveva espugnato e salvato, che i comandanti vinti, ma salvati, lo conducessero in trionfo assieme ai vincitori».

⁶⁶ ANGELUS DE GRASSIS, *Oratio* cit., par. XXI, p. 17, che prende spunto da *Pan.* IV [10], 31, 1-2. Traduzione: «tuttavia, innanzi al tuo carro non erano portati comandanti fatti prigionieri, ma precedeva la nobiltà liberata; non erano trascinati barbari legati, ma procedevano esultanti i cittadini liberati dalle pastoie; non resero bello il tuo ingresso straniere rese schiave, ma, cosa che in nessun modo è possibile aggiungere alla grandezza della tua gloria, hanno l'impero i cittadini che prima sopportavano la servitù».

⁶⁷ BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., par. VII 134, p. 310. Traduzione: «i Napoletani, per prima cosa, ritenendo cosa indegna che un re così famoso per tante vittorie passasse attraverso la porta della città, abbattono una parte delle mura per far entrare il trionfatore secondo la rinnovata usanza degli imperatori romani».

⁶⁸ *Ivi*, par. VII 136, p. 310. Traduzione: «malgrado le insistenze degli amici, rifiutò la corona d'alloro, richiesta dal costume degli antichi trionfatori, dicendo che questo onore doveva essere attribuito soltanto a Dio».

de consuetudine triumphantium acceptaret: credo quod singulari eius modestia ac religione Deo potius coronam deberi diiudicans quam cuiquam mortali». ⁶⁹ La somiglianza tra le espressioni, oltre a testimoniare la reciproca influenza dei due autori, che diedero voce alla più scaltra propaganda di corte, dimostra l'attenzione che, nell'organizzazione dell'evento, o almeno nella trasmissione della sua memoria, era stata riservata a quel particolare. Evidentemente, ancora una volta, Alfonso voleva evitare qualsivoglia assimilazione a una incoronazione vera e propria, che poteva essere male interpretata da un papato ancora diffidente: se è vero che le cerimonie celebrate in Aragona prevedevano – come si è visto – che il re si ponesse da solo sul capo la corona, ciò avveniva comunque alla presenza e con l'autorizzazione di un rappresentante della Chiesa; in sua assenza, però, l'azione sarebbe potuta apparire tracotante, sacrilega e condannabile, come era avvenuto per Federico II di Svevia. Ma, oltre a ciò, Alfonso intendeva ancora una volta dichiarare il favore che gli era stato accordato da Dio: favore che sistematicamente viene ribadito in tutte le fonti che celebrano le sue imprese. ⁷⁰

Alfonso anche con questo gesto intese ribadire il rapporto diretto che lega il sovrano alla divinità, senza necessità di alcuna intermediazione papale. La sua conquista fu rappresentata come dovuta a Dio, e alle sue virtù, che ne hanno fatto l'eletto da Dio, ponendolo al di sopra di tutti gli altri uomini, tanto quelli moderni, quanto quelli antichi, così come viene dichiarato dal Panormita, per il quale Alfonso, come già si è visto, è «virtutum omnium vivam imaginem». ⁷¹ Dunque, in questa prospettiva, Alfonso non solo continua la gran-

⁶⁹ PANORMITA, *Alphonsi regis triumphus*, in ANTONII PANORMITA, *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor*, ed. J. Spiegel, Basileae, Officina Hervagiana, 1538, p. 231: il testo, assai difettoso, di questa edizione è stato leggermente ritoccato, sulla base del confronto con altre stampe. Traduzione: «giamai, infatti, potette accadere, sebbene cercassero in molti, e anche uomini importanti, di convincerlo, che egli accettasse la corona d'alloro, secondo il costume dei trionfatori: credo che fu per la sua singolare modestia e religione, dal momento che pensava che la corona della vittoria spettasse a Dio piuttosto che a qualsivoglia mortale».

⁷⁰ Cfr. l'introduzione a GASPARE PELLEGRINO, *Historia* cit., pp. 18 sgg.; DELLE DONNE, *Virtù cristiane* cit.

⁷¹ PANORMITA, *De dictis et factis* cit., proemio al lib. IV, pp. 105-106. Cfr. *supra* p. 449 e nota 10.

dezza degli antichi, ma la amplifica e la sublima grazie alle sue virtù, che possiede tutte, e, soprattutto, grazie alla sua religione, identificata immediatamente con la sapienza, ovvero con l'essenza più peculiare dell'uomo. E Panormita prosegue: «Christum etenim verum et singularem Deum sibi colendum unice delegit, sanctissima omnia eius mandata ac praecepta custodiens, neque remorantur eum perardua, ut sunt, regum negotia, quin quotidie diluculo surgens orationes, quas vulgo horas vocant, in interiore sacello genu flexus cum gemitu ac suspirio ad Deum ipsum effundat».⁷²

Dunque, sono le virtù che rendono Alfonso degno di governare: le virtù che gli sono state concesse da Dio e che gli hanno consentito di conquistare Napoli, ma anche di mostrarsi clemente verso i nuovi sudditi.⁷³ E sono le stesse virtù che, durante il trionfo, gli si fanno incontro e gli indicano la strada per governare, e, addirittura, per reggere il mondo come un nuovo imperatore. Anche se la parte di spettacolo con le allegorie delle virtù teologali e cardinali venne organizzata soprattutto dai Fiorentini,⁷⁴ è indubbio che esso volesse rappresentare una sorta di *speculum principis*, soprattutto con l'arrivo della raffigurazione di Cesare, la cui figura spesso venne esplicitamente presa a modello da Alfonso, che con devozione lo ammirava anche leggendo le sue opere.⁷⁵ Tan-

⁷² *Ivi*, p. 106: «infatti scelse di venerare unicamente il vero Cristo e il solo Dio, osservando tutti i suoi santissimi comandamenti e precetti, né gli oneri dei re, estremamente ardui, così come sono, lo trattengono dal pronunciare con gemiti e sospiri, quotidianamente, alzandosi al primo sorgere del sole, le preghiere, che volgarmente si chiamano ore, allo stesso Dio, genuflesso nella cappella del suo palazzo».

⁷³ Cfr. DELLE DONNE, *Letteratura elogiativa e ricezione* cit., pp. 334 sg. Tale concetto viene espresso anche nell'ancora inedita *In laudem excellentissimi pr. d. Alfonsi Aragonum regis oratio* di Bartolomeo Facio, che si può leggere nel ms. 443 (olim 727) di Valencia, Bibl. Històrica dell'Univ. di Valencia, cc. 20v-23r, in part. c. 21r, dove, soprattutto a proposito della volontà di Alfonso di «parcere subiectis, afflictorum misereri, victis salutem dare», cioè «perdonare chi si sottomette, avere misericordia degli afflitti, concedere la salvezza ai vinti», si dice: «harum porro virtutum mirifica documenta dedisti, rex amplissime, quo die Neapolim, a te captam, introisti», «desti mirabili prove di queste virtù nel giorno in cui, o grandissimo re, entrasti in Napoli, da te presa».

⁷⁴ Cfr. soprattutto MASSIP, *De ritu social* cit., pp. 1863 sgg.; IACONO, *Il trionfo* cit., pp. 34 sgg.; DELLE DONNE, *Storiografia e propaganda* cit., pp. 154 sgg. Tuttavia, ci fu anche un'appendice catalana, che offrì una torre con le virtù e il 'seggio pericoloso', l'insegna di derivazione arturiana che divenne rappresentativa della predestinazione alfonsina.

⁷⁵ Sulla lettura dei *Commentarii* cesariani da parte di Alfonso cfr. PANORMITA, *De dictis et factis* cit., II 13, p. 144. Sull'imitazione cesariana cfr. G. ALBANESE, *Storiogra-*

to più che Cesare, rivolgendosi ad Alfonso, nel corso dello spettacolo trionfale, lo invitava a seguire le virtù, se avesse voluto essere degno del trono imperiale, almeno nella versione offerta dal Panormita:⁷⁶ «ego te, praecellentissime regum Alphonse, cohortor ut septem has virtutes, quas coram te modo transire vidisti, quas perpetuo coluisti, ad ultimum usque tecum serves: quod si feceris – ut facies certe scio – quae te nunc triumphantem populo ostentant, aliquando dignum efficient sede illa imperatoria, quam modo transeuntem intuitus concupisti».⁷⁷

Probabilmente Alfonso non aspirò mai davvero a farsi imperatore, anzi, si mostrò sempre rispettoso di chi deteneva quel titolo, tanto che, in occasione dell'incoronazione romana di Sigismondo, inviò alcuni suoi rappresentanti a omaggiarlo,⁷⁸ e, quando Federico III venne a Napoli, Alfonso lo accolse con tutti gli onori che gli competevano.⁷⁹ Tuttavia, la costante equiparazione tra lui e gli

fia come ufficialità alla corte di Alfonso il magnanimo: I Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio, in EADEM, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa, ETS, pp. 62-63 (per la prima volta, il saggio, composto anche di parti scritte da D. Pietragalla, M. Bulleri e M. Tangheroni, è stato pubblicato in *La corona d'Aragona* cit., II, pp. 1223-1267); TATEO, *La storiografia umanistica* cit., pp. 501-548.

⁷⁶ Il discorso di Cesare, in realtà, era un sonetto caudato scritto da Piero de' Ricci, poeta della colonia fiorentina di Napoli, che è riportato da un'anonima lettera in siciliano, in MONTI, *Il trionfo* cit., pp. 10-11; da ANGELO DE TUMMULLILLIS, *Notabilia temporum*, ed. C. Corvisieri, Roma, ISI, 1890 («Fonti per la Storia d'Italia», 4), p. 51 (citato anche da FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 333, n. 1); e, con varianti, da B. CROCE, *I teatri di Napoli*, I, Napoli, Berisio, 1968, p. 10.

⁷⁷ PANORMITA, *Alphonsi regis triumphus* cit., p. 234. Traduzione: «o Alfonso, eccellentissimo tra i re, ti esorto a mantenere presso di te, fino alla fine, queste sette virtù, che or ora hai visto sfilare avanti a te e che hai sempre coltivato: se lo farai – e so per certo che lo farai – esse, che ora ti mostrano al popolo trionfante, un giorno ti renderanno degno di quel seggio imperiale che hai desiderato quando proprio ora l'hai visto passare». Va detto che secondo GASPARE PELLEGRINO, *Historia* cit., par. X 207, p. 310, era la Fortuna a promettere l'impero ad Alfonso: «rursus, cum sic insignita processisset, regi inclito a Fortuna pollicetur magni imperatoris insignia optinere si illis virtutibus invitari contingeret»; «di nuovo, essendosi fatta innanzi, agghindata nel modo già descritto, la Fortuna promette all'inclito re che avrebbe ottenuto le insegne del grande imperatore se si fosse conformato a quelle virtù». Anche ANGELUS DE GRASSIS, *Oratio* cit., p. 18, conclude il suo discorso indicando in Alfonso il futuro imperatore designato da Cristo. L'augurio di divenire imperatore è abbastanza consueto anche per i successori di Alfonso: cfr. G. M. CAPPELLI, *Giovanni Brancato e una sua inedita orazione politica*, «Filologia e critica», XXVII, 2002, pp. 64-101, in part. pp. 92 e 101.

⁷⁸ Cfr. GASPARE PELLEGRINO, *Historia* cit., par. V 60, pp. 153-154; nonché JERONIMO ZURITA, *Anales* cit., VI, par. XIV 31, p. 48.

⁷⁹ Cfr. BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., par. IX 151-168, pp. 458-

antichi imperatori romani aveva una funzione soprattutto propagandistica, costituiva una dichiarazione di supremazia su tutti sovrani e i principi del mondo conosciuto. E il solenne trionfo, la cui liturgia 'laica' sostituiva quella 'ecclesiastica' dell'incoronazione, serviva principalmente a questo.

Quello di Alfonso fu il primo 'trionfo all'antica' a essere celebrato,⁸⁰ e costituì un modello anche per altri signori dell'epoca,⁸¹ che ne imitarono lo sfarzo e l'esibizione di potenza, senza, però, comprenderne, forse, tutte le implicazioni e tutte le precipue connotazioni. I *Trionfi* di Petrarca già avevano attirato l'attenzione su quel tipo di cerimonia,⁸² ma dovette essere quello di Alfonso a esercitare maggiore influenza soprattutto dal punto di vista politico, se è vero che il primo a fare una trattazione più particolareggiata su quel tipo di riti fu Biondo Flavio, di cui sono noti i rapporti col Magnanimo,⁸³ nella parte conclusiva della *Roma triumphans*, risalente al 1459:⁸⁴ nell'ultimo libro di quell'opera, il decimo, Biondo si sofferma a descrivere con precisione le varie possibili forme di quel tipo di cerimonia, ma poi coglie l'occasione per passare alla celebrazione della nuova Roma, proponendo una significativa equiparazione tra le alte gerarchie ecclesiastiche e le antiche magistrature romane.⁸⁵ Poi, dopo Biondo, scrissero sul trionfo anche Roberto Valturio, nel 1460, nel XII

464, anche se è notevole il modo in cui Facio indugi su certe rappresentazioni che servono a mettere su un livello paritario Alfonso e Federico.

⁸⁰ In maniera non molto pertinente si fa spesso riferimento, come antecedente, al corteo trionfale di Federico II, che percorse Cremona nel 1237, in seguito alla vittoria di Cortenuova. Quell'evento, che viene brevemente descritto anche in PETRUS DE VIENA, *Epistolae*, ep. II 1 (ed. J. R. Iselius, I, Basileae, Sumpt. J. Christ, 1740, pp. 235-239), ebbe lo scopo di dimostrare ai Comuni lombardi la potenza imperiale, per spezzarne la resistenza umiliandoli: fu fatto sfilare, infatti, il carroccio milanese, trainato da un elefante (impiegato da Federico anche durante la battaglia), con le insegne milanesi rovesciate e i più illustri prigionieri legati.

⁸¹ Cfr. PINELLI, *Feste e trionfi* cit., pp. 321-335.

⁸² Cfr. *ivi*, pp. 294-303.

⁸³ Cfr. B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1927 (Studi e Testi 48), pp. LXXXVI sgg. e *passim*.

⁸⁴ Cfr. *ivi*, p. CXLIX.

⁸⁵ Sul significato di questa equiparazione cfr. F. DELLE DONNE, *Latinità e barbarie nel De verbis di Biondo: alle origini del sogno di una nuova Roma*, in *IV Settimana di studi medievali* (Roma, 28-30 maggio 2009). *Progetti di ricerca della Scuola storica nazionale*, Roma, ISIME, 2009, pp. 61-78.

libro del *De re militari*, e Giovanni Marcanova, anteriormente al 1465, autore di un perduto *De dignitatibus Romanorum, triumpho et rebus bellicis*.

Certo, Alfonso fu un grande innovatore dal punto di vista delle strategie della comunicazione politica, in questo sicuramente aiutato da un'avanguardia formata da alcuni tra i più scaltri e dotti umanisti dell'epoca, come Valla, ma soprattutto Panormita e Facio, che seppero trasformare completamente la tradizione letteraria preesistente in Italia meridionale, e soprattutto quella storiografica. Infatti, se si volesse stilare un repertorio delle opere storiografiche e cronachistiche dedicate al Regno dell'Italia meridionale o, più specificamente, alle vicende dei suoi governanti, spiccherebbe senz'altro il netto scarto quantitativo – ma anche qualitativo – coincidente con l'avvento di Alfonso d'Aragona, il Magnanimo.⁸⁶ In quel momento si aprì certamente una nuova stagione letteraria, che riservò particolare attenzione alla narrazione di eventi e imprese compiute dal nuovo sovrano aragonese.

«La storia personale dei principi regnanti, dettagliata in modo novellistico, adornata romanzescamente, predomina [...] in modo assoluto» negli autori di quell'epoca, affermava seccamente Eduard Fueter. E, in maniera ancora più perentoria, concludeva che «la storiografia umanistica di Napoli ha ancor minori contatti colla vera storia» di quella prodotta altrove.⁸⁷

I giudizi di Fueter, che qualificavano in maniera assolutamente negativa e riduttiva il carattere 'ufficioso-dinastico' di quella storiografia, naturalmente non possono essere più accettati. Le ricerche condotte negli ultimi decenni hanno approfondito notevolmente le nostre conoscenze,⁸⁸ pur se rimane ancora molto da fare, soprat-

⁸⁶ Se ne accorgeva già B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napolitane*, Napoli, R. Marghieri, 1902, pp. 168 sgg.

⁸⁷ E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, I, Napoli, Ricciardi, 1946, p. 45 (ed. or. München-Berlin, Oldenbourg, 1911. Evidentemente, per Fueter la vera storia non aveva a che fare con l'esaltazione delle virtù del sovrano, e nemmeno con la descrizione delle sue vicende, dal momento che, a proposito di Bartolomeo Facio (*ivi*, p. 47), dice così: «non ci presenta nemmeno a mo' di introduzione le condizioni di Napoli».

⁸⁸ Cfr. soprattutto G. RESTA, *Introduzione* alla sua edizione di ANTONIUS PANHORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968; FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera* cit.; TATEO, *La storiografia umanistica* cit., pp. 501-548.

tutto in termini di contestualizzazione. Innanzitutto, andrebbero indagate ulteriormente le origini e linee evolutive che portarono all'improvvisa diffusione 'napoletana' di un genere storiografico incentrato sulla figura eccezionale di un singolo. Inoltre, andrebbe compreso meglio, in ultima istanza, se furono adottate specifiche strategie finalizzate alla celebrazione del detentore del potere, e quali percorsi esse seguirono, ovvero se venissero indotte dall'alto, cioè dal sovrano, o partissero spontaneamente dal basso, cioè dagli autori.

Le prospettive, infatti, cambierebbero molto se si arrivasse alla conclusione che germi, più o meno vivaci, di storiografia celebrativa fossero ancora attivi in Italia meridionale, se essa sia stata importata dall'Aragona, oppure se sia una creazione assolutamente originale, all'avanguardia anche rispetto al coevo, all'incirca, sviluppo di una simile letteratura a Firenze, Venezia e Milano. E, ancora, cambierebbe la sua interpretazione se si arrivasse alla conclusione che essa faceva parte di una strategia propagandistica, imposta scientemente da Alfonso per legittimare il suo nuovo ruolo, pur se ideata e condotta dal suo *entourage* di consiglieri e gradualmente applicata, oppure, viceversa, che essa sia stata il prodotto spontaneo di chi con la sua opera – che a questo punto potremmo davvero definire 'cortigiana' – intendeva ingraziarsi il sovrano per ottenerne favori e privilegi.

La soluzione di tali questioni, come detto, ha bisogno di investigazioni più approfondite. Tuttavia, allo stato attuale, sembra che si possano tracciare alcune linee orientative, che tenderebbero, in prima istanza, a escludere un'evidente persistenza endemica, ovvero regnicola, di una storiografia celebrativa o 'ufficioso-dinastica', per usare la definizione di Fueter. Opere di questo tipo, nell'ambito geografico dell'Italia meridionale, possono pure essere rintracciate, in epoca normanna, soprattutto se si pensa a quelle di Guglielmo Appulo o di Alessandro da Telesse, che però non furono composte presso la corte;⁸⁹ magari, anche in epoca primo-sveva,

⁸⁹ GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo-Roma, Tip. Pio X, 1961; ALEXANDER TELESINUS, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabriae atque Apulie*, ed. L. De Nava, Roma, ISIME, 1991 («Fonti per la storia d'Italia», 112). Sulla storiografia normanna cfr. soprattutto N. CILENTO, *I cronisti della Longobardia minore*, in IDEM, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966,

quando fu composta quella di Pietro da Eboli, che però prendeva, molto probabilmente, spunto da modelli imperiali germanici.⁹⁰ Ma è difficile pensare che gli autori dell'epoca alfoncina abbiano trovato ispirazione, sia pure lontana, in quei testi,⁹¹ che rispondevano a esigenze imposte da contesti ideologico-culturali assolutamente incomparabili, e che, tra l'altro, dovettero avere una circolazione assai limitata, data la loro scarsa tradizione manoscritta;⁹² tanto più che, se pure li si volesse riconoscere come rappresentativi di una comune e riconoscibile linea evolutiva, essa risulterebbe ben presto interrotta, dal momento che per tutta l'età pienamente sveva – con l'eccezione, forse, della *Historia* dello pseudo Iamsilla, o meglio della sua prima parte, dedicata a giustificare, più che a glorificare Manfredi⁹³ – mancano opere di questo tipo,

pp. 40-64; IDEM, *La «coscienza del Regno» nei cronisti meridionali*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve, Bari, 26-28 ottobre 1981, Bari, Dedalo, 1983, pp. 165-184; M. FUIANO, *Studi di storiografia medioevale ed umanistica*, Napoli, Giannini, 1975; C. D. FONSECA, *Ruggero II e la storiografia del potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977, Bari, Dedalo, 1979, pp. 9-26; M. OLDONI, *Realismo e dissidenza in due scrittori del regno di Ruggero II: Falcone di Benevento e Alessandro di Telese*, ivi, pp. 259-283; E. D'ANGELO, *Storiografi e cronografi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli, Liguori, 2003; M. ZABBIA, *La cultura storiografica dell'Italia normanna riflessa nel «Chronicon» di Romualdo Salernitano*, in *IV Settimana di studi medievali cit.*, pp. 5-16.

⁹⁰ Cfr. PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, edd. T. Kölzer, G. Becht-Jördens et al., Sigmaringen, Thorbecke, 1994; inoltre F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce, Nuovi Segnali, 2005 («Testis Temporum», 2), pp. 29-57, a cui si può fare riferimento anche per la cronachistica di epoca sveva.

⁹¹ Così pensa RESTA, *Introduzione* alla sua edizione di ANTONIUS PANHORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi* cit., pp. 10-14.

⁹² Le opere di Alessandro di Telese e di Pietro da Eboli sono trasmesse da un solo codice; quella di Guglielmo Appulo da due. Sulla loro tradizione manoscritta cfr. le introduzioni alle citate edizioni.

⁹³ NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, VIII, Mediolani, Typogr. Societatis Palatinae, 1726, coll. 493-584; l'edizione del Muratori fu riprodotta anche in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, II, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1845, pp. 105-200. Sull'opera cfr. E. PISPISA, *Niccolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1984; ma soprattutto mi si permetta di rimandare a F. DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi della storia. Funzione, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia dello pseudo Iamsilla*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», CXIII, 2011, in corso di stampa, dove si dimostra che l'opera è una compilazione trecentesca di almeno tre fonti precedenti.

e che la storiografia dell'epoca angioina si era dedicata maggiormente a ricordare eventi di ambito locale o regionale.⁹⁴

Più probabile, invece, sembra – così come nella simbologia dei cerimoniali connessi con la rappresentazione del potere – una derivazione da modelli storiografici di ambito iberico,⁹⁵ dove sono attestate specifiche figure di storici e cronisti che potremmo definire 'ufficiali'.⁹⁶ Ma, anche in questo caso, gli esiti a cui si giunse in Italia meridionale risultano decisamente innovativi, dal momento che ogni precedente possibile esperienza subì le trasformazioni apportate da quegli intellettuali italiani attivi alla corte del Magnanimo, come il Panormita e Bartolomeo Facio, che si erano formati sulla lettura e sulla meditazione dei classici antichi. Del resto, oltre agli esiti concreti, particolarmente pregne di significato risultano le discussioni teoriche *de historia conscribenda*,⁹⁷ che, facendo germogliare i germi importati dai regni iberici, trovarono campo particolarmente fertile nell'ambiente 'napoletano', sviluppando un modello a cui si ispirarono autori anche appartenenti

⁹⁴ Per un quadro generale della storiografia di ambito svevo cfr. anche L. CAPO, *La cronachistica italiana nell'età di Federico II*, «Rivista storica italiana», CXIV, 2002, pp. 380-430; per quella di ambito angioino cfr. soprattutto C. CORFIATI, *La memoria dei cronisti. Scrittori di storia sotto gli Angioini*, «Quaderni medievali», L, 2000, pp. 192-214; nonché M. ZABBIA, *Notai-Cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino*, Salerno, Laveglia, 1997.

⁹⁵ Sulla storiografia celebrativa sviluppata in Catalogna si vedano i suggerimenti contenuti nell'*Introduzione* di RESTA alla sua edizione di PANHORMITA, *Liber rerum gestarum* cit., p. 9; nonché O. BESOMI, nell'*Introduzione* alla sua edizione di LAURENTIUS VALLA, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, Patavii, Antenore, 1973, pp. XVI sgg.; e FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 20 sgg.

⁹⁶ Sullo sviluppo della storiografia 'ufficiale' cfr. le osservazioni generali di B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna, Il Mulino, 1991 (ed. or. Paris, Aubier Montaigne, 1980), pp. 405-418; e di G. FERRAÙ, *La storiografia come ufficialità*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1, *Il medioevo latino*, a cura di G. Cavallo-C. Leonardi-E. Menestò, III, *La ricezione del testo*, Roma, Salerno ed., 1995, pp. 661-693. Sulla tradizione storiografica catalana cfr. M. COLL I ALENTORN, *La historiografia de Catalunya en el període primitiu*, «Estudis romànics», III, 1951, pp. 12-52; J. MASSÓ TORRENTS, *Historiografia de Catalunya en català durant l'època nacional*, «Revue hispanique», XV, 1906, pp. 124-176; B. SANCHEZ ALONZO, *Historia de la historiografia española*, I, Madrid, J. Sanchez de Ocana, 1947, pp. 254-287, 307-312; A. G. HAUF I VALLS, *Les cròniques catalanes medievals. Notes entorn a la seva intencionalitat*, in *Història de la historiografia catalana*, a cura di A. Balcells, Barcelona, Institut d'estudis catalans, 2004, pp. 39-75; E. DURAN, *Historiographia dels temps de l'Humanisme*, ivi, pp. 77-91.

⁹⁷ Su tali discussioni cfr. soprattutto M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia»*, «Rinascimento», XXXI, 1991, pp. 16-27.

ad altre regioni e a differenti tradizioni istituzionali.⁹⁸ Soprattutto quelli che ebbero il compito di giustificare l'assunzione e il mantenimento del potere da parte di coloro che, non potendo vantare adeguate ascendenze ereditarie, potevano fondare l'affermazione della loro autorità solo sui diritti di conquista, basati sull'esercizio delle virtù personali:⁹⁹ come fece Alfonso quando si impadronì del Regno di Napoli.

FULVIO DELLE DONNE

⁹⁸ Cfr. soprattutto G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford, Clarendon, 1988, pp. 5 sg. e *passim*.

⁹⁹ Su tale questione cfr. soprattutto gli studi G.M. CAPPELLI, tra cui si segnalano in particolare l'*Introduzione* a GIOVANNI PONTANO, *De principe*, Roma, Salerno ed., 2003, pp. XI-CXXI; IDEM, *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, «Verbum. Analec-ta Neolatina», VII, 2005, pp. 153-175; IDEM, *La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, a cura di G. M. Cappelli - A. Gómez Ramos, Madrid, Dykinson, 2008, pp. 97-120.